

Donne del sud che si prendono cura di uomini del nord

di Vincenzo Castelli

1. L'impatto del fenomeno migratorio in Italia

L'Italia è coinvolta come paese d'insediamento in una ragnatela di sistemi migratori da oltre un trentennio. Nel corso del tempo, questi sistemi migratori si sono sviluppati in modo significativo: il tasso di crescita della popolazione straniera in Italia è tra i più alti d'Europa.

“Tale presenza straniera è divenuta rapidamente una caratteristica strutturale della società italiana: dalle dinamiche del mercato del lavoro ai cambiamenti nell'organizzazione della vita domestica, dal funzionamento del regime di welfare all'organizzazione degli spazi urbani, un numero crescente di dimensioni della vita sociale ed economica in Italia possono essere comprese solo tenendo presente l'esistenza degli immigrati”¹.

E' questa verificabile constatazione, che ci dovrebbe far parlare oggi in Italia di una “immigrazione normale”, che spesso non trova riscontro nel cosiddetto discorso pubblico degli italiani. Anzi “ di immigrazione si continua a parlare ed a operare in termini emergenziali come se si trattasse di una novità imprevista e straordinaria...Crisi dopo crisi l'immigrazione continua ad essere percepita e discussa come un fenomeno recente ed anomalo dai contorni misteriosi ed incerti”².

E' in questa stridente dualità (immigrazione vista da un lato come irreversibilità endemica ineliminabile e dall'altro come un processo di normalità e risorsa aggiuntiva) che si dibatte la riflessione odierna nei vari mondi della società italiana: da quello della politica, a quello delle istituzioni, dal mondo produttivo a quello dei servizi, da quello dei gruppi sociali a quello dei cittadini.

Tale situazione coinvolge tutto il Paese, da nord a sud e da est ad ovest ed investe tutte le regioni italiane.

¹ Cfr. (a cura di) G.Sciortino- A. Colombo, *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*, Il Mulino, Bologna 2003, p.7;

² Ibidem;

Rispetto a tale popolazione riteniamo che sia centrale focalizzare l'attenzione sul tema dell'inserimento e dell'integrazione sociale, elemento cardine per accompagnare un processo culturale, da far metabolizzare *in primis* ai cittadini italiani, che giunga appunto a considerare l'immigrazione un progetto "normale" all'interno del sistema di globalizzazione mondiale e del riequilibrio (auspicato) nord-sud est-ovest a livello socio-economico.

2. Indicatori di correlazione

Possiamo provare ad individuare sei dimensioni dell'inserimento di immigrati nel tessuto sociale italiano per poter definire alcuni parametri per la costruzione di questo "metissage" tra cittadini (italiani e di origine immigrata) e per una prima valutazione complessiva del grado di correlazione:

1. *l'inserimento sociale*, intendendo con tale termine le modalità attraverso cui gli immigrati da un lato stanno collocandosi sul territorio italiano (in quali aree, con quali tipi di concentrazione), dall'altro si stanno inserendo nel sistema scolastico, vettore primario di incontro e di possibile integrazione;
2. *la stabilità dell'insediamento*, e cioè quanto la popolazione immigrata nelle varie regioni italiane stia assumendo caratteri di radicamento e di assestamento su tale territorio, valutabili in varie maniere (dal numero di anni di residenza in questo contesto, alla composizione per genere, età, stato civile, etc.);
3. *il policentrismo etnico-culturale*, relativo alle caratteristiche culturali dei principali gruppi di stranieri, in termini di numero di paesi di provenienza, più o meno ampio, e di fede religiosa;
4. *l'inserimento lavorativo*, e quindi quanto, come e dove lavorano gli immigrati, ben sapendo che la loro progressiva presenza in certi settori, quali l'industria, possa rappresentare un momento di integrazione rilevante rispetto ad altri tipi di inserimento;

5. *l'atteggiamento da parte della comunità locale nei confronti degli stranieri*, relativo a come la popolazione italiana sta valutando la crescente presenza di immigrati e quali atteggiamenti di chiusura o apertura esprime;

6. *la capacità di intervento delle istituzioni per facilitare l'inserimento e l'integrazione*, analizzando le azioni intraprese in tal senso dagli enti pubblici presenti sul territorio nazionale ai vari livelli.

A partire da questi indicatori di inserimento va verificato l'impatto odierno (a livello nazionale in generale ed a livello regionale nello specifico) delle politiche agite sull'immigrazione, dei servizi messi in atto, delle pratiche prodotte, delle criticità presenti per poter costruire azioni ed interventi di sistema atti a mettere in rete, raccordare, sperimentare, trasferire, innovare processi attorno al fenomeno migratorio in Italia.

3. Elementi di welfare

- ✚ C'è un clima "pesante" attorno alla immigrazione soprattutto di provenienza islamica che va tenuto in debita considerazione. I tragici eventi dell'11 settembre a New York, le successive guerre in Afghanistan prima ed in Irak poi, le campagne, spesso superficiali ed ideologiche, di condanna "tout court" dell'islamismo, hanno avuto una azione frenante nelle politiche di inserimento ed integrazione sociale degli immigrati in questi ultimi tempi anche in Italia;
- ✚ E in atto una dimensione ondivaga nella costruzione delle politiche nazionali attorno all'immigrazione (in particolare ci riferiamo al passaggio radicale dal punto di vista concettuale dal Decreto Legislativo n.286/98 alla Legge n.189/2002, al muro di diffidenza creato attorno agli immigrati da un lato ed al contempo allo "sdoganamento" dei diritti di cittadinanza agli immigrati dall'altra). Di fatto oggi siamo attraversati da una fase multivalente (in parte elaborativa, in parte oppositiva a quanto fatto da altri prima, in parte ideologica...). Il tempo (speriamo breve) ci dirà;

- ✚ C'è stata (e c'è tuttora) una analisi ed una lettura molto approssimativa del pianeta "immigrazione". In questo senso forse, in Italia, paghiamo la velocizzazione, in così poco tempo, degli insediamenti da parte degli immigrati. Ma certamente questa non è una ragione sufficiente per non entrare dentro i mondi vitali dei migranti, sui loro Paesi d'origine, sul loro progetto migratorio, sui flussi migratori messi in atto, sui grandi problemi subiti (cfr. quello dello *smuggling* e del *trafficking*, sulle diverse generazioni migratorie, sull'impatto strutturale, spaziale, economico, comunicativo che tali gruppi mobilitano);
- ✚ C'è stata una costruzione dei servizi per gli immigrati troppo frammentata, parcellizzata e dettata da vettori di emergenzialità, occasionalità ed estemporaneità. Tale situazione è sotto gli occhi di tutti: overdose da offerta (in alcuni territori e per alcuni interventi tipologici) da un lato, ed assenza di interventi (sia a livello territoriale che per interventi tipologici) dall'altra;
- ✚ In questo senso c'è un grande squilibrio e disomogeneità tra i comparti di sviluppo delle politiche migratorie. Se c'è una forte accentuazione e centralità attorno al mercato del lavoro (ineliminabilità e necessità della manodopera immigrata per "gestire" alcuni segmenti del mondo produttivo), siamo ancora in difficoltà rispetto all'insediamento abitativo ed alla disponibilità di un alloggio per l'immigrato-lavoratore. Così come si è ancora distanti dalla correlazione (parola migliore di "integrazione") sociale tra cittadini italiani ed immigrati, mentre si sta sviluppando una sufficiente strategia nell'ambito della formazione professionale e dell'istruzione a favore di immigrati;
- ✚ Forse a questa strutturazione di servizi ho nociuto l'inserimento (spesso unilaterale) dell'immigrazione dentro il mondo del disagio quanto non della devianza. In questo senso l'immigrato ha vissuto (e sta vivendo) sulla sua pelle, oltre alla stigmatizzazione rappresentativa, il medesimo trattamento riservato alle fasce deboli: assistenza e beneficenza, residualità e marginalità, esclusione e pregiudizio;

✚ Resta il grande "non detto" del pianeta "immigrazione", di cui si parla, volutamente, molto poco, anzi verso il quale c'è una sorta di sempre maggiore demonizzazione: il problema dei clandestini. Infatti se questo status, questa situazione, questo marchio è stato il "focus" primordiale da cui partire per avviare politiche di accoglienza e di integrazione sociale oggi tale "invarianza" (quella della clandestinità) mette in crisi un sistema centrato sulla regolarizzazione degli immigrati. Eppure l'accesso massiccio alla sanatoria dell'anno 2002, l'accesso esplosivo al Decreto Flussi 2006, i nuovi massicci ingressi "clandestini" (pur se visibili, anzi eclatanti) in Sicilia (ed ora anche in Sardegna) con nuove rotte di flusso provenienti dall'Africa, gli ingressi "mascherati" (tramite visto turistico), l'impatto prodotto dall'allargamento di nuovi Paesi dell'Est Europa alla Unione Europea (in particolare ci riferiamo alla Romania), ci interroga su come la "variabile clandestinità" sia da riconsiderare e ricomprendere all'interno delle politiche da agire a favore degli immigrati.

4. Immigrazioni: femminile, plurale

Il fenomeno migratorio è stato a lungo considerato un processo prettamente maschile, all'interno del quale gli uomini rappresentavano il primo, e spesso l'unico, agente decisionale, il cosiddetto attore primario. Negli ultimi anni invece, studi approfonditi e di dettaglio sono in grado di rintracciare numerosi casi in cui le donne hanno ricoperto un ruolo da prime protagoniste negli spostamenti e, soprattutto, permettono oggi di mettere in evidenza una progressiva femminilizzazione dell'intero processo migratorio così come determinando conseguenzialmente nuove strategie (lavorative, sociali e collocative) per strutturare ed enucleare politiche migratorie di genere. Molte comunità migranti, attualmente, partecipano dunque al processo migratorio in Italia con una fortissima femminilizzazione soprattutto provenienti dall'est Europa. La stima delle donne straniere regolarmente presenti in Italia a fine 2006 era di 1.842.000 unità, secondo il Dossier Caritas/Migrantes, pari al 49.9% del totale degli immigrati, con 7 punti percentuali in più rispetto al 1991. Ciò appunto conferma da una parte il costante e consolidato protagonismo

femminile nell'attuale processo migratorio, ma dall'altro fa cogliere un elemento paradigmatico e cruciale nell'evoluzione del fenomeno migratorio: le donne che rappresentano nelle culture dei Paesi emigranti il fulcro delle relazioni intra-familiari (affettive, di cura, di presa in carico, di presenza fisica, di protezione, tutela e garanzia del sistema-famiglia) emigrano anch'esse determinando una rottura "epistemologica" nelle comunità locali che perdono l'elemento di coagulo e di armonia dei contesti locali.

5. Donne del sud che si prendono cura di uomini del nord

Uno scenario di sfondo

Nel panorama delle mutazioni e dei cambiamenti strutturali delle politiche sociali nel mondo occidentale certamente gli interventi di cura rappresentano un segmento paradigmatico del possibile scenario di welfare futuro che si delinea all'orizzonte: il primo mondo che invecchia, sta male ed ha bisogno di cure (sempre più cure), i vincoli di prossimità e di comunità paralizzanti e resi impraticabili dall'autoreferenzialità e dall'individualismo, cercasi disperatamente chi si prende cura dei nostri (tantissimi) anziani, malati cronici, non autosufficienti....

E' a questo punto che emergono dal sud (che spesso si chiama est o ovest, ma sempre rappresentato come terzo mondo) coloro che si prendono cura, donne globali appunto: tate (per i bambini), colf (per le famiglie), badanti (per i non autosufficienti).

Donne (sempre tenute ai margini del protagonismo e del potere) immigrate, che, nella costruzione del proprio progetto migratorio in cerca di un futuro migliore e più stabile per sé e la propria famiglia, abbandonano i propri affetti, legami, comunità per "investire" risorse umane, affettive, relazionali, psicologiche e lavorative in interventi di cura e di assistenza intra-familiare delle persone prive di autonomia fisica e/o psichica.

È da questo scambio di necessità (le persone del Nord in cerca di chi le curi, le donne del Sud in fuga dalla povertà ed alla ricerca di un futuro migliore) che andrebbe garantito un Patto di solidarietà, di reciproco riconoscimento...

Eppure le rappresentazioni sociali, gli stereotipi, la distanza ed un unilaterale utilitarismo governano, molto spesso, le relazioni delle nostre comunità locali verso queste donne globali...

Forse il tempo e la necessità (di cura) ci permetteranno di superare quegli steccati che la logica, l'intelligenza e la globalità avrebbero dovuto (e da molto tempo) armonizzare in un "metissage virtuoso" tra culture diverse che si fondano nei vincoli comuni del diritto e nella capacità di costruire insieme la città di tutti...

Entrando nel merito

Tale intervento di cura determina necessariamente la capacità di riconiugare le politiche di sviluppo locale e di ridefinizione della qualità della vita nei contesti territoriali.

Questo significa:

- Capire innanzitutto ciò che ha/sta determinando la progressiva de-costruzione dei legami sociali, dei reticoli di reciprocità nelle nostre comunità locali:
 - dalla costruzione urbanistica delle città e dei quartieri (gli spazi che dividono e che non uniscono più);
 - dalla crisi della famiglia "appartata"
 - dalla rottura dei vincoli di reciprocità primordiale e dei reticoli sociali (la famiglia allargata, il vicinato, le reti informali, ...)
 - dalla sparizione dell'identità comunitaria
- Riposizionare la nostra attenzione sulla situazione attuale delle pratiche di welfare sociale nei contesti locali;
- Cogliere le motivazione di perché i gruppi deboli (di cui prendersi cura) siano stati abbandonati a sé stessi (dimensione abbandonica) in una società che ama definirsi garantista e di tutela dei diritti dei più deboli.

Ovvero capire come riuscire a ricostruire i legami sociali, come ridare centralità alla "Community Care" in uno sforzo che nemmeno la legge 328/2000 (teoricamente perfetta praticamente, nei Piani di Zona, affaticata) è riuscita a colmare.

Ovvero capire come riproporre sul tavolo delle politiche sociali locali un tema (il prendersi cura) centrale nelle logiche del cambiamento di tipo epocale (la comunità locale che si riprende cura dopo decenni delle persone che vivono lo la dimensione spazio-temporale dei luoghi).

È a partire da questa contestualizzazione strutturale che va collocato il problema del badantato (pessima definizione che svilisce profondamente chi è deputato a prendersi cura).

Ecco allora la sfida delle assistenti familiari e del loro prendersi cura nel tempo presente:

- Un fenomeno multivalente e poliedrico
 - ✓ donne globali (tate, colf e badanti);
 - ✓ donne del sud che si prendono cura degli uomini del nord;
 - ✓ vittime di tratta e di sfruttamento (a fini sessuali e a fini lavorativi)
 - ✓ in balia di un mercato del lavoro debole, fortemente flessibile (cfr. manodopera a basso costo ed a bassa contrattualità)
 - ✓ all'interno (fino ad ora) di una legislazione (la Legge 189/2002) impraticabile e restrittiva
 - ✓ con una invisibilità difficile da afferrare (cfr. si parla di oltre 500.000 badanti; cfr. l'emersione del lavoro nero)
delegata in toto nel prendersi cura (colf, tate, badanti, semi-infermieri, praticanti psicologhe o magari...).

- L'emersione di una persona-donna
 - ✓ le affettività abbandonate (donne che lasciano tutti gli affetti nei Paesi di origine)
 - ✓ il paradosso del trasferimento della cura (da sud-est a nord-ovest). Spesso è così difficile che i sistemi di cura di Paesi così difforni siano compatibili ed armonizzabili tra loro
 - ✓ la mancanza di relazioni nelle città dove prestano le loro cure

- ✓ l'etno-antropologia carente (diversità- estraneità). Le assistenti familiari prima di essere tali sono persone immigrate e dunque figlie di mondi lontani da quello occidentale, mondi che vanno tenuti in forte considerazione nella costruzione di politiche di cittadinanza per le stesse badanti
- ✓ le aspettative nei loro confronti (gestione di una relazione di potere tra committenza ed offerta). Questo elemento va tenuto fortemente in considerazione nella strutturazione delle relazioni tra co-attori sociali.

A fronte di questo:

- ✓ persiste il lavoro nero, lo sfruttamento, la tratta;
- ✓ è evidente l'impossibilità di molte famiglie di reggere l'impatto economico di una assistente familiare in regola;
- ✓ persiste (nonostante tutto ciò che si è detto nell'ultimo biennio a livello politico-istituzionale) l'impalcatura di politiche migratorie restrittive ed ondivaghe;
- ✓ manca la definizione di uno specifico profilo professionale (ma quanti grafici professionali mancano nel sociale!)
- ✓ c'è una positiva costruzione di percorsi formativi in alcune regioni, sperimentazioni virtuose... forse occorre sistematizzare e dare organicità nazionale
- ✓ il nuovo contratto di lavoro c'è (il 13 febbraio 2007 è stato firmato il nuovo contratto di lavoro delle colf che per la prima volta riconosce le "assistenti familiari" e "badanti" alle persone non autosufficienti. Si spera sia un primo passo di forte impatto sulla costruzione di nuovi scenari di welfare comunitario.

Forse occorre:

- ✓ inserire il mondo delle badanti dentro la costruzione delle politiche di cura e di welfare comunitario;
- ✓ costruire delle politiche integrate di cooperazione internazionale (conoscenza etnica-formazione profili congiunta- mercato del lavoro condiviso... titoli di studio riconosciuti);

- ✓ creare un sistema locale di accompagnamento degli operatori sociali e di strutturazione e manutenzione delle reti per la costruzione sensata della qualità sociale e del benessere collettivo dei cittadini;
- ✓ è a partire proprio da questo concetto di cittadinanza che dovremo provare a rileggere e ricollocare queste persone (non più nella logica della pietà ma del diritto...).

6. Politiche del lavoro per donne immigrate

- Attivazione di una riflessione articolata e complessiva sulle donne immigrate che si vogliono specializzare in interventi di cura nel loro impatto con la vita quotidiana (dalla spazialità della presenza alla temporalità dei processi, dalla persistenza al cambiamento, dalla normalità alla devianza) dentro cui cogliere la variabile dell'inclusione socio-lavorativa
- = Ovvero come superare il grande teorema dell'Fondo Sociale Europeo (per il quale l'unica strategia di abbassamento del disagio sociale è costituita dalla costruzione univoca di interventi di tipo formativo-occupazionale). Ovvero come superare la dissonanza cognitiva dei Fondi Strutturali per la costruzione di politiche di reale inclusione socio-lavorativa (l'orientamento ed il bilancio delle competenze, la formazione personalizzata, la formazione pratica in impresa, le misure di accompagnamento e sostegno, il microcredito, l'accesso ai sistemi assicurativi e bancari...);
- = Ovvero come costruire interventi strutturali (abitazione, costruzione della vivibilità, sviluppo locale, accesso ai servizi sociali, accesso agli asili-nido...) per una globale "ridefinizione" e "ricollocazione" delle "assistenti familiari" ;
- = Ovvero come superare una duplice radicalizzazione: da una parte l'esaltazione del work-fare (con molti vincoli e poche flessibilità), dall'altra l'invenzione della pseudo-occupazione (l'importante è che facciano qualcosa...);

- Dentro i percorsi di inclusione socio-occupazionale

= Le debolezze strutturali (l'occupazione, un problema per tutti, l'attuale mercato del lavoro, soprattutto quello di cura- le criticità presenti nel mondo dell'impresa sociale e della cooperazione sociale- gli appalti- l'ingorgo e la frammentazione dei servizi di inserimento- le relazioni ambivalenti tra i nostri "tentativi occupazionali" con le imprese produttive- il fatto che le nostre ONG non hanno il codice genetico imprenditoriale- la finanza distante dal sociale e la finanza etica che non c'è.....);

= Come sdoganare-valutare-validare i nostri lavori in corso realizzati con tanto impegno, ingegno, passione e ...costi (borse lavoro, ergoterapia, cantieri sociali, laboratori di inserzione occupazionale, laboratori di transizione al lavoro, formazione pratica in impresa, cooperative sociali di tipo "B", Iniziative Comunitarie da Occupazione ad EQUAL, Sovvenzione globale e piccoli sussidi-delegato sociale, contratti- proposti da imprese produttive- "ad hoc" per donne immigrate...)

= Come inserire nel mercato del lavoro il nostro target group (donna, immigrata, spesso irregolare, oggetto di tante rappresentazioni: deviante, sfaticata, non avvezza a guadagni bassi con duro impegno lavorativo, con competenze professionali residuali, comprabili....) e come costruire competenze mediative (da parte delle ONG) per l'inclusione socio-lavorativa dei nostri gruppi target nelle imprese produttive;

= Rinegoziazione delle politiche di inclusione socio-occupazionale

- ≥ Valorizzazione e centralità dei percorsi individualizzati (reddito di inclusione finalizzato- misure di accompagnamento e sostegno, ovvero casa, servizi, voucher, presalario....)

- ≥ Rivisitazione della legislazione del lavoro (dalla valorizzazione degli art.13 e 14 della Legge 30, ovvero la Biagi, alla riforma della legge 381/91 sulla

cooperazione sociale, alla comprensione dell'impatto della nuova legge sull'imprenditoria sociale sui nostri target group);

- ≥ Osservatorio Mercato del lavoro sociale (dentro cui strutturare una connessione tra domanda e offerta);
- ≥ Imprenditrici (da vittime a cittadine, da problema sociale a risorsa, da badante ad imprenditrice, attraverso la capacità di entrare nel mercato del lavoro, sviluppando un business plan, attivando il microcredito, fruendo delle misure per l'autoimpiego, avendo attori locali, pubblici e privati in grado di offrire una sorta di corresponsabilità economica in solido....)